

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

BOLOGNA «Insieme» nel centrosinistra, «insieme» nell'Ulivo, «insieme» nei Ds. «Insieme si vince», ricorda lo slogan che spezza di bianco il rosso che fa da sfondo al grande palco dell'Arena. «Insieme». Perché «tocca a noi», all'opposizione, prendere nelle mani il destino di un Paese «bloccato» da un governo «che non ce la fa» e che «stringe la morsa sull'informazione» creando una vera e propria «emergenza democratica». La destra «ha fallito». Ha causato all'Italia «danni morali e materiali» enormi. E il centrosinistra può e deve «sfidare» gli «apprendisti stregoni» della maggioranza partendo dal progetto e dai programmi. Dettando l'elenco delle riforme da mettere in agenda e riorganizzando contemporaneamente il proprio campo. E il primo passo da compiere è quello della lista unitaria proposta da Prodi, ma lo sbocco deve essere la creazione «di un soggetto politico riformista» che aggrega un terzo dell'elettorato e metta «la forza dei Ds al servizio di un progetto più grande». Per questo, spiega Piero Fassino, serve un referendum che faccia esprimere il popolo della Quercia. Così - e senza pensare a illusioni «spallate elettorali» - si prepara l'alternativa a Berlusconi e si può vincere.

Sono arrivati in trecentomila. E adesso sventolano le bandiere della Quercia, dell'Ulivo, della Sinistra giovanile e quelle multicolori della Pace cantando in coro «Bella ciao» nella versione dei Modena City Ramblers. Sul palco si schierano uno dopo l'altro i dirigenti diessini. C'è D'Almeida, c'è Cofferati, c'è Epifani, c'è Zangheri, ci sono Mussi, Violante, Angius, Folena, Pollastrini, Berlinguer, Melandri, Bersani, Vita, Salvi, Napolitano, Imbeni. C'è il direttore dell'Unità, Furio Colombo.

Trentanove cartelle, un'ora e un quarto di comizio. «Vorrei che dedicassimo questa serata a una compagna che ci ha lasciati - esordisce Fassino - E Anna Lindh, giovane ministra degli esteri della Svezia». E il popolo della Quercia risponde con l'applauso più lungo e più commosso. «L'Europa è una sfida che impone di rinunciare a vecchie certezze - continua il leader Ds - Per questo deve tornare in campo il primato della politica, alla quale spetta il compito di alimentare la speranza dei popoli europei e di vincere le loro paure». E la destra che vuole l'Europa «ridotta a un grande mercato senza la politica tra i piedi, con gli interessi soli al comando». L'Italia potrebbe avere un grande ruolo se si ponesse l'obiettivo di «far parlare l'Europa con una voce sola», di farla pesare di più là dove la pace è minacciata. In Iraq, ma anche in Medio Oriente dove «non solo in conflitto un torto e una ragione, bensì due diritti, entrambe legittimi, che potranno essere affermati solo sulla base del reciproco riconoscimento e del negoziato».

L'Italia, invece, parla «con la voce stonata dell'onorevole Berlusconi», che pronuncia parole che fanno arrossire ogni persona di buon senso. «Signor Presidente del Consiglio - esclama il segretario Ds - se proprio vuole rispettare l'onore dell'Italia, ascolti il presidente Ciampi e legga qualche buon libro di storia che le ricordi

“ Il segretario dei Ds chiude la Festa dell'Unità davanti a trecentomila persone nel Parco Nord di Bologna «Non ci faremo intimidire»



«Berlusconi legga qualche buon libro di storia, che gli ricordi che la Repubblica è fondata sull'antifascismo e che su quei valori è scritta la Costituzione a cui deve essere fedele» ”

«La Destra sta distruggendo l'Italia»

Fassino: restituirò fiducia al Paese. «Faremo il referendum, il centrosinistra ha bisogno di un nuovo soggetto politico»



Foto di Andreas Solaro

che la Repubblica è fondata sui valori dell'antifascismo». E tra i «danni morali gravissimi e inestimabili» che produce la destra al governo, Fassino inserisce le leggi vergogna (falso in bilancio, immunità, Cirami ecc.), ma anche «l'inquinamento della convivenza civile con l'aggressione nei confronti degli avversari politici, come quella consumata con la commissione Telekom Serbia». «Non ci lasceremo intimi-

dire - scandisce il segretario della Quercia - andremo fino in fondo, a viso aperto e a testa alta». Danni morali, ma anche materiali, quelli inflitti al Paese: entrate fiscali inferiori alle attese, mancata riduzione delle tasse con le famiglie italiane che pagano più di prima, inflazione che viaggia sul 5-6%, tagli a scuola, sanità, assistenza, enti locali, Mezzogiorno, pensioni e stipendi. Il messaggio è diretto a Berlusco-

ni: «Siamo noi che vi sfidiamo a fare le riforme - spiega Fassino - La rappresentazione che la destra cerca di fornire, secondaria, quella di devoluzione per la Lega, un po' di devoluzione per i centristi e il pennacchio di Roma capitale per Storace». E quando il «pacchetto» di proposte confezionato dalla maggioranza approderà in Parlamento, il centrosinistra indicherà le sue scelte: un Senato delle Regioni che «non sia la fin-

me, tra l'altro, non si fanno «mescolando come apprendisti stregoni un po' di premierato per Berlusconi, un po' di devoluzione per la Lega, un po' di devoluzione per i centristi e il pennacchio di Roma capitale per Storace». E quando il «pacchetto» di proposte confezionato dalla maggioranza approderà in Parlamento, il centrosinistra indicherà le sue scelte: un Senato delle Regioni che «non sia la fin-

zione giuridica proposta dal governo», il rafforzamento dei poteri del primo ministro accompagnato «dalla riaffermazione delle prerogative che sono riconosciute al Capo dello Stato» e «da un robusto sistema di contrappesi»: statuto delle opposizioni, regole che «vietino il conflitto d'interessi», tutela dell'indipendenza della magistratura, informazione libera e pluralista.

dia la parola «a tutti i nostri iscritti». È la prima volta che si ricorre ad uno «strumento di democrazia diretta previsto dallo statuto», ricorda. Con il referendum, aggiunge, «si darà la prova di che cosa sia un grande partito democratico in un panorama politico che vede il principale partito di governo retto dall'ideologia dell'uomo solo al comando che graziosamente nomina una pleora di vassalli, valvassori e valvassini». Unire i riformisti dell'Ulivo, quindi. Non soltanto per le elezioni. Perché «se ci si torna a dividere il giorno successivo al voto gli italiani non capirebbero». E non basta «una spallata elettorale per mettere in campo una nuova guida». Serve, invece, «un soggetto politico forte in grado di guidare un'alleanza di centrosinistra larga che vada dal centro moderato a Rifondazione Comunista».

Alla fine, il segretario dei Ds rivolge un appello al popolo della Quercia. Oggi non siamo più «né incerti, né smarriti» come nel 2001, ricorda. E proprio per questo «abbiamo il dovere di metterci alla testa di questa fase nuova con Romano Prodi e con i nostri alleati» diventando «levito per l'intera alleanza». E la sfida si può vincere. Si può tornare a governare il Paese. E si possono riconquistare città simbolo della storia della sinistra. «A Bologna vogliamo che torni il centrosinistra - conclude Fassino - E voglio ringraziare Cofferati per avere messo la sua intelligenza, la sua passione, il suo carisma a servizio di questo grande obiettivo». L'Arena applaude, scandendo i nomi del leader dei Ds e dell'ex leader della Cgil, mentre gli altoparlanti rimandano le note dell'Internazionale e dei maxischermi le immagini delle bandiere e dei mille volti del popolo della Quercia.



Anna Lindh si stava battendo contro la paura che attraversa l'Europa e vuole impedirle di diventare grande, di assumersi le sue responsabilità davanti al mondo e alla storia



Sull'informazione siamo a una vera emergenza democratica. Più è evidente il fallimento di questo governo più si stringe la morsa sull'informazione



Le foto sono di Riccardo De Luca

Siamo al fallimento della destra altro che nuovo miracolo italiano. Siamo preoccupati, molto preoccupati, per un degrado che, se non arginato subito, può produrre in breve tempo danni irreparabili

la nota

La sfida alta del bipolarismo compiuto

Pasquale Cascella

Ha cominciato a materializzarsi ieri il partito per il quale Piero Fassino si era candidato alla segreteria dei Ds. Meglio ancora: il partito per cui, con l'intero gruppo dirigente del vecchio Pci, si era messo in gioco già nel 1989, davanti alle macerie del muro di Berlino, e poi ancora nel 1994, a cospetto della discesa in campo di Silvio Berlusconi. C'è voluta un'altra sconfitta elettorale, quella del 2001 nuovamente ad opera di Berlusconi, questa volta all'insegna della normalizzazione dell'anomalia plebiscitaria, per verificare che l'indubbia trasformazione e innovazione del Pci in Pds e poi nei Ds, compiuta nel vivo di un processo politico obiettivamente tortuoso e accidentato, aveva consumato gran parte del fiato necessario per affrontare la residua distanza verso il traguardo della democrazia compiuta.

È vero, il massimo dispendio di forze si era reso necessario, ed è servito, per raggiungere una tappa essenziale, addirittura storica in un paese compresso da oltre cinquanta anni di conventio ad escludendum, grazie alla lungimiranza dell'alleanza riformista dell'Ulivo, vittoriosa alle elezioni del 1996. Ma

la sconfitta subita al termine della legislatura del centrosinistra, con i suoi pregi (per la prospettiva dell'Italia in Europa) e i suoi errori (per la tenuta della coalizione di centrosinistra), ha reso evidente che solo il coraggio di andare fino in fondo può garantire un solido approdo all'alternanza bipolare.

È, appunto, l'obiettivo richiamato ieri da Fassino, senza nulla concedere alla retorica, anzi facendo leva sul travaglio riformista dei Ds perché diventi il cemento della «costruzione anche in Italia di una grande forza progressista e riformista di stampo europeo, che - tenendo conto della peculiarità italiana - faccia incontrare l'identità socialdemocratica di cui noi siamo portatori con le altre identità riformiste, quella che viene dal populismo, così come quelle che esprimo cultu-

re laiche, democratiche e ambientaliste».

Una sfida inedita, questa lanciata dalla tribuna della festa de l'Unità di Bologna, anche rispetto alla tradizione di divisioni e lacerazioni della sinistra italiana. I Ds non la rivolgono solo a se stessi, perché la posta in gioco va ben oltre la mera identità, del resto già riconosciuta come riformista dagli elettori che l'hanno premiata alle ultime tornate amministrative. Su questo piano, anzi, per i Ds sarebbe più semplice (e fruttuoso) gestire l'effetto-traino per consolidarsi come partito di maggioranza della coalizione. Il che dice anche che se la sfida comprende gli alleati, tormentati a loro volta dall'ultima ipotesi proporzionale che grava sulla prossima scadenza europea, investe nel profondo il ruolo riformista che l'intera coalizione è chiamata

ad assolvere in un passaggio cruciale del paese.

Il fallimento del centrodestra, tanto del promesso «nuovo miracolo italiano» quanto del teorema della maggioranza che tutto può, è sotto gli occhi di chiunque non sia accecato dalla propaganda mediatica monopolizzata dal premier-tycoon. Ha ben osservato Fassino che, in un sistema democratico bilanciato nei suoi poteri, il centrodestra non potrebbe ulteriormente sottrarsi alla responsabilità di rendere conto del pericoloso declino a cui sta trascinando il paese. Ci riesce in forza dei suoi numeri parlamentari. Ma può tirare solo a campare? Neppure Giulio Andreotti riuscì, ai tempi d'oro del patto di ferro con Bettino Craxi e Armando Forlani (il famoso, e faticoso, Caf), a evitare di tirare

politicamente, s'intende - le cuoia. La differenza, a ben guardare, è data dall'identità politica che non a caso Berlusconi rivendica. E questo divario con la politica delle responsabilità, segnato com'è dall'abuso di una maggioranza parlamentare senza più riscontro con la maggioranza del paese reale, rischia ormai di estendersi allo stesso principio fondamentale della sovranità popolare. Che non è appannaggio esclusivo di chi pro-tempore dispone del governo, ma appartiene alla dialettica democratica tra le forze che rappresentano l'insieme del paese, volta a volta alla maggioranza o all'opposizione.

È questa funzione di rappresentanza generale che Fassino ieri ha recuperato, di fronte al rischio che la crisi incombente della destra lasci il paese senza guida, se non -

peggio - lo abbandoni a «nuove derive populistiche e antipolitiche». In qualche modo si raccoglie la lezione più amara della lunga transizione italiana, quella del '94 quando Tangentopoli diede l'ultimo colpo al già agonizzante sistema di potere su cui faceva perno il Caf, determinando da quella parte un vuoto di rappresentanza prontamente (quanto provvidenzialmente è altro discorso) colmato dall'irruzione di Berlusconi e delle sue spurie alleanze elettorali. Oggi poco cambia che Berlusconi punti a sopravvivere a se stesso, grazie a riforme istituzionali disegnate su misura delle proprie ambizioni personali e scambiate con le particolari convenienze identitarie dei propri alleati, o sia prossimo al contrappasso della storia. Nell'uno o nell'altro caso, il risultato ha poco a che vedere con il bipolarismo compiuto. Tanto più c'è bisogno di un'alternativa vera, calibrata sulla scadenza naturale della legislatura, ma che nella sua gravidanza riformista sia viva e riconoscibile dalla maggioranza degli italiani. Che merita di avere, qui ed ora, il soggetto, la cultura e la forza che la rappresenti pienamente. Non è la sfida più alta?